

La sconfitta delle truppe pompeiane

Siamo alle fasi decisive della battaglia. Compare la figura di Cesare bellicoso, instancabile nell'incitare i suoi e nell'assisterli da vicino esaltando la loro crudeltà. In tale atteggiamento si percepisce un compiacimento della strage che probabilmente era estraneo a Cesare personaggio storico. Si compiace anche della morte di Domizio, che aveva perdonato una prima volta: anche in questo c'è probabilmente un'esagerazione della ferocia del condottiero, o per lo meno un'enfasi conferita alla sua crudeltà, che lascia in ombra altri aspetti della personalità del generale. Negli ultimi versi del brano, il narratore con l'uso consueto dell'apostrofe lamenta la sfortuna delle generazioni posteriori a Farsalo, a cui non fu più concesso di tentare con le armi la riconquista della libertà.

- 545 Si era giunti al centro dell'esercito di Pompeo e al nerbo¹;
qui la guerra che aveva invaso di truppe sbandate tutta la campagna,
si fermò, e restò incerta la fortuna di Cesare.
Là non combattono gli ausiliari forniti dai re,
non impugnano il ferro mani pregate,
- 550 in quel luogo stanno fratelli e padri;
qui stanno rabbia e follia, i tuoi crimini, Cesare.
Fuggi, anima mia, questa parte e lasciala avvolta
nel buio, e nessun'epoca apprenda dal mio canto di tanti mali
quale enormità sia lecita nelle guerre civili².
- 555 Si perdano piuttosto lamenti e lacrime.
Tacerò quello che hai fatto, Roma, in quella battaglia³.
Cesare, follia dei popoli, impulso al furore,
va tra le schiere perché non si perda neanche in minima
parte il suo crimine e aggiunge fuoco agli animi ardenti;
- 560 osserva anche le spade, quali grondano tutte di sangue,
quali brillano di sangue soltanto in cima,
quale mano trema nello stringerla, chi ha armi torpide
e chi le ha tese, chi combatte solo per obbedienza
e chi per piacere, chi cambia volto alla morte
- 565 di un concittadino; si accosta ai cadaveri sparsi
nei vasti campi; di persona richiude le ferite a molti
che avrebbero riversato tutto il sangue⁴. Dovunque
va, come Bellona che scuote la frusta cruenta,
o Marte che spinge i Traci, spronando con dure sferzate
- 570 i cavalli turbati dall'egida di Minerva⁵,
è la notte fonda del crimine: nascono stragi

1. Si era giunti... al nerbo: Cesare ha respinto l'avanzata della cavalleria pompeiana ed ha massacrato la fanteria: ora si arriva "al centro dell'esercito di Pompeo e al nerbo" (v. 545), e a questo punto c'è un momento di arresto.

2. Fuggi... nelle guerre civili: Lucano rivolge un'esortazione alla sua anima perché rifugga l'orrore delle guerre civili.

3. Tacerò... in quella battaglia: il poeta tacerà le azioni dei Romani, per concentrarsi su quelle di Cesare.

4. di persona... tutto il sangue: Cesare in persona cura le ferite dei suoi soldati.

5. Dovunque va... di Minerva: Cesare è paragonato a Bellona, divinità italica della guerra, rappresentata come una Furia, e a

Marte, dio della guerra, che si accompagna ai Traci, popolazione molto bellicosa, e sprona i cavalli turbati dall'egida, lo scudo di Minerva, strumento di guerra perché su di essa è fissata la testa della Gorgone Medusa che la dea usa per pietrificare chi la guarda, datale da Perseo.

e come il lamento di una voce grandissima,
 risuonano le armi di chi cade a terra, spade spezzate da spade.
 Lui stesso porge le spade, distribuisce le frecce, ordina
 575 di sfigurare i volti dei nemici col ferro,
 lui stesso fa avanzare e spinge alle spalle le schiere dei suoi,
 colpendo con l'impugnatura dell'asta quelli che indugiano.
 Vieta di infierire sulla plebe e mostra il senato:
 sa dov'è il sangue dell'impero, le viscere
 580 del potere, da dove può attaccare Roma e dove resta
 da ferire la libertà estrema del mondo.
 Mescolata ai cavalieri la nobiltà veneranda
 viene attaccata con le armi; uccidono i Lepidi,
 i Metelli, i Corvini, i Torquati, nomi illustri e sovente
 585 capi di grandi imprese, tolto te, Pompeo, i più grandi⁶.
 Là, col volto coperto da una visiera plebea,
 ignoto al nemico, Bruto, quale ferro impugnavi!⁷
 Gloria dell'impero, speranza ultima del senato, estremo
 nome di una stirpe illustre nei secoli, guardati
 590 dal gettarti in mezzo ai nemici con troppo ardire,
 non avvicinare prima del tempo Filippi fatale,
 comunque morrai nella tua Tessaglia⁸. Non c'è alcun vantaggio
 a mirare oggi alla gola di Cesare, che ancora non ha raggiunto
 il potere supremo⁹ né, superata la vetta del limite umano, che tutto controlla,
 595 ha meritato dai fati una così nobile morte:
 viva e regni per cadere vittima di Bruto¹⁰. Qui muore
 ogni onore della nostra patria, giacciono in un grande tumulto
 sui campi cadaveri di patrizi non mescolati alla plebe.
 Pure spiccò in tanta strage di uomini illustri
 600 la morte del bellicoso Domizio, che il destino guidava
 per tutte le sventure¹¹; non soccombette mai senza di lui la fortuna
 di Pompeo¹²; tante volte sconfitto da Cesare, muore
 salvando la sua libertà, cade lieto tra mille ferite

6. uccidono... i più grandi: sono i grandi rappresentanti delle casate senatorie romane: i Lepidi, a cui appartiene il cesariano Marco Emilio Lepido, il futuro triumviro, i Metelli, fra i quali Lucio Cecilio Metello, questore in Sicilia, tribuno della plebe nel 49 a.C. oppositore di Cesare, i Corvini, come Marco Valerio Messalla Corvino, che nella battaglia di Filippi combatterà con Bruto e Cassio, e i Torquati, a cui appartiene Manlio Torquato, ex-pretore.

7. Là, col volto coperto... impugnavi: Bruto è ritratto sotto l'armatura di un soldato semplice, già nell'atto di impugnare la spada per uccidere Cesare.

8. non avvicinare... nella tua Tessaglia: la vittoria di Ottaviano e Antonio sui cesaricidi Cassio e Bruto, nel 42 a.C. a Filippi, in Grecia, al confine tra la Macedonia e la Tracia.

9. Non c'è... il potere supremo: Cesare lo raggiunge nel 45 a.C., quando ottenne la carica di dittatore a vita, che aumentò a dismisura il suo potere su Roma.

10. ha meritato... di Bruto: la morte per mano di Bruto è ritratta da Lucano come un rito sacrificale.

11. Pure spiccò... per tutte le sventure: Lucio Domizio Enobarbo, pretore nel 58 a.C. e console nel 54 a.C., trisavolo di

Nerone, comandante di Corfinio, ostinato nemico di Cesare, ma protagonista di una serie di imprese sfortunate. Dopo la conquista di Corfinio da parte di Cesare (49 a.C.), tenta di fuggire abbandonando i suoi soldati e poi, scoperto, si arrende a Cesare. A Farsalo comanda una delle ali dell'esercito pompeiano; in realtà trova la morte, ucciso dalla cavalleria di Antonio, mentre tenta la fuga.

12. non soccombette... di Pompeo: oltre che a Corfinio, Lucio Domizio Enobarbo era presente anche all'assedio di Marsiglia (49 a.C.), dove giunse con una flotta e fu nominato comandante della città. Anche in quel caso era fuggito, e la città si era arresa ai soldati di Cesare.

- e gode di non avere un secondo perdono.
- 605 Lo vide Cesare che versava la vita in un bagno di sangue e lo provocò: “Abbandoni le armi di Pompeo, Domizio, mio successore¹³, le guerre si fanno ormai senza di te”. Ma a Domizio bastò il respiro che gli pulsava nel petto e aprì la bocca morente per dire:
- 610 “Vedendo che ancora non hai raggiunto il compenso funesto dei tuoi delitti, che il tuo fato è incerto e sei ancora inferiore a tuo genero, sotto gli ordini di Pompeo vado alle ombre di Stige sicuro e libero. Morendo, posso sperare che tu sconfitto in una battaglia crudele
- 615 pagherai il fio a noi e a Pompeo¹⁴”. E non disse altro, la vita fuggì e fitte tenebre gli rovesciarono gli occhi. Nella morte universale, sarebbe vergogna piangere le morti infinite¹⁵ e seguendo i destini singoli cercare a chi la ferita mortale ha trafitto le viscere,
- 620 chi ha calpestato i suoi organi riversi al suolo, chi morendo respinse col respiro la spada dalla gola dove fu piantata¹⁶, chi precipitò a terra al primo colpo, chi rimase in piedi mentre le membra cadevano, chi fu trafitto nel petto o inchiodato al suolo
- 625 da una lancia, quale sangue sprizzò in aria dalle vene rotte e ricadde sulle armi nemiche, chi ferì il petto del fratello e tagliò il capo gettandolo via lontano per poter depredare il cadavere noto, chi straziò il volto del padre dimostrando a chi guardava
- 630 con l'enorme collera che non era suo padre¹⁷. Nessuna morte può avere il suo compianto, non si può piangere nessun uomo¹⁸. Farsalia non ebbe lo stesso ruolo delle altre battaglie¹⁹; là Roma subiva la morte di uomini e qui di popoli, quella che prima era la morte di un soldato, adesso
- 635 lo è di una stirpe; là scorre sangue pontico, acheo, assiro: adesso il torrente di sangue romano impedisce che gli altri sanguis ristagnino nella pianura²⁰.

13. Domizio, mio successore: Cesare si rivolge ironicamente a Domizio, che nel 49 a.C. era stato nominato dal senato governatore della Gallia al suo posto.

14. Morendo... a Pompeo: prima di morire, Domizio preannuncia a Cesare il castigo.

15. Nella morte universale... le morti infinite: nella parte finale del brano (vv. 617-646) Lucano esprime le proprie considerazioni sull'orrore della guerra civile.

16. chi morendo... dove fu piantata:

Lucano allude al celebre episodio della morte di Niso narrato da Virgilio nell'*Eneide* (IX, 442-443).

17. chi ferì... suo padre: i vincitori massacrano familiari e amici, a cui tagliano la testa per evitare di ricordare il vincolo di parentela.

18. Nessuna morte... nessun uomo: la norma epica impone la menzione del nome dell'eroe caduto in battaglia per la conservazione della memoria, ma in questo caso nessun nome può essere menzionato. Anche in questo caso Lucano rove-

scia l'apostrofe rivolta da Virgilio a Eurialo e Niso (*Eneide* IX, 446-449).

19. Farsalia... delle altre battaglie: le altre pesanti sconfitte subite dai Romani, come quella sul fiume Allia ad opera dei Galli Senoni guidati da Brenno (390 a.C.) e quella di Canne ad opera di Annibale (216 a.C.).

20. là scorre... nella pianura: nelle guerre contro nemici esterni, fu versato sangue straniero, ma adesso il sangue romano versato è come un torrente impetuoso, che sospinge quello degli altri.

Da questa battaglia i popoli ricevono una ferita
 troppo grande perché questa generazione la regga; è più che la vita
 640 e la salvezza ciò che si perde; siamo abbattuti per tutto il tempo²¹,
 da queste spade è vinta ogni età e consegnata
 alla schiavitù²². Che hanno fatto i nipoti, i posteri
 per nascere in un regno? Abbiamo forse combattuto da vili,
 proteggendo le nostre gole?²³ La pena della viltà altrui
 645 pesa sul nostro capo. Se hai dato un padrone, Fortuna,
 ai nati dopo Farsalo, dovevi dar loro anche la guerra²⁴.

21. siamo abbattuti per tutto il tempo:
 Lucano utilizza il plurale perché è parteci-
 pe delle conseguenze della battaglia di
 Farsalo.

22. da queste spade... alla schiavitù: la
 conseguenza della battaglia di Farsalo è

che i Romani sono condannati alla schia-
 vitù.

23. Che hanno fatto... le nostre gole?:
 il brano si chiude con due interrogative
 retoriche; si noti ancora l'uso della prima
 persona plurale (cfr. nota 21).

24. Se hai dato... anche la guerra: Lu-
 cano accusa la Fortuna di non aver dato la
 possibilità alle generazioni nate dopo Far-
 salo di combattere per la libertà.